

Giovani, istruzione, formazione, lavoro, famiglia ... sono alcune delle parole più usate in questo scorcio di anno dalle Istituzioni per parlare del futuro dei giovani e, più in generale, dell'Italia.

Rassegna CNOS, sempre attenta al mondo formativo e giovanile, nell'Editoriale¹ approfondirà alcune di queste parole: giovani, lavoro e formazione.

Verrà proposto al lettore, innanzitutto, una analisi sufficientemente approfondita della situazione dei giovani oggi, riflettendo sui dati recenti offerti dagli Osservatori ISTAT e Rapporto Giovani 2017 (Istituto Giuseppe Toniolo) che si caratterizzano, soprattutto quelli dell'Istituto Toniolo, per una impostazione nuova: "prima di preoccuparci per i giovani dovremmo cercare di capire meglio le nuove generazioni". Di qui lo sforzo degli estensori del Rapporto di comprendere, attraverso i giovani, il mondo che cambia e come l'Italia vive e affronta le sfide che il cambiamento pone.

Delle tematiche attinenti il mondo scolastico e formativo, poi, l'Editoriale ne affronterà una, oggi emergente: le politiche attive del lavoro. Appare urgente, infatti, riflettere su questo particolare aspetto per chiedersi se diventerà, progressivamente, uno strumento valido per declinare in maniera più efficace Formazione Professionale e transizione al lavoro.

L'Editoriale richiederà l'attenzione, infine, su quanto Istituzioni e Soggetti della società civile vanno affermando, in questo periodo, circa il ruolo della Formazione Professionale in rapporto all'emergenza lavoro e al futuro del Paese.

A. La condizione giovanile nel quadro della situazione del Paese

Il focus di questa sezione dell'Editoriale non è la situazione sociale, ma la condizione giovanile, come richiedono le finalità della rivista e le attese dei lettori; tuttavia, è anche importante non separare la seconda dalla prima perché la condizione giovanile non si può capire in profondità se non all'interno del quadro delineato dalla situazione sociale. Come si vedrà, le fonti saranno due Rapporti informati e affidabili.

¹ L'Editoriale è opera congiunta di Luigi Enrico Peretti, Direttore Generale CNOS-FAP, Pietro Mellano, Direttore Nazionale dell'Offerta formativa, Guglielmo Malizia, Professore emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana, Eugenio Gotti, esperto di processi formativi e Mario Tonini, Direttore Amministrativo Nazionale del CNOS-FAP.

1. L'Italia secondo l'ISTAT

Il Rapporto annuale dell'ISTAT mette a disposizione del Parlamento e dei cittadini i risultati dell'analisi che l'Istituto effettua ogni anno riguardo alla condizione sociale ed economica dell'Italia². Nel volume del 2017, i nuclei tematici principali su cui si concentra l'esame sono sostanzialmente due: la struttura sociale interpretata attraverso i gruppi sociali in cui si distribuisce; la situazione del sistema Paese. Tale impostazione costituirà l'articolazione in base alla quale saranno presentati i contenuti del Rapporto.

1.1. Nove gruppi per analizzare il sistema sociale

Per descrivere i gruppi in cui si distribuisce la società italiana, l'ISTAT ha adottato un metodo nuovo incentrato sulle famiglie piuttosto che ricorrere all'approccio tradizionale delle classi. Infatti, quest'ultimo avrebbe perso gran parte della sua efficacia originaria a motivo della frammentazione del tessuto sociale e i suoi criteri principali di riferimento, titolo di studio, occupazione e reddito, non sembrano in grado di cogliere in maniera soddisfacente la complessità della situazione attuale. Il concetto di famiglia, invece, consentirebbe di far entrare in gioco altri criteri in aggiunta a quelli già citati e anch'essi importanti come: la dimensione familiare, l'età, il genere, la presenza di uno straniero, la disponibilità di un'abitazione.

La classificazione seguita colloca nel gradino inferiore quattro tipi di famiglie: a basso reddito con stranieri e di soli italiani, tradizionali della provincia e, infine, anziane sole e giovani disoccupati. Esse sono tutte in condizioni economiche difficili.

Le famiglie a basso reddito con stranieri ammontano a quasi 2 milioni (il 7,1% del totale) e comprendono 4,7 milioni di persone (7,8%). Le loro caratteristiche più rilevanti sarebbero le seguenti: la presenza di almeno un componente straniero; la maggiore povertà; l'età più giovane della persona di riferimento (il principale percettore di reddito); la composizione media di 2,6 persone con un numero consistente di individui soli; la prevalenza di occupazioni non qualificate; il possesso da parte della persona di riferimento di un titolo di secondaria superiore; la residenza nel Centro-nord.

Il secondo tipo di famiglie è costituito da quelle di basso reddito di soli italiani il cui numero è sostanzialmente pari a quello delle precedenti (2 milioni circa o il 7,5%), mentre i componenti sono di più (oltre 8 milioni o il 13,6%) perché

² Cfr. ISTAT, *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*, Roma, 2017, pp. 265.

includono più membri. Si contraddistinguono per: il reddito basso; l'età relativamente giovane; la composizione media di 4,3 persone; la titolarità di un contratto a tempo indeterminato e l'inquadramento come operai o addetti a operazioni manuali; il possesso di licenza media inferiore; la residenza al Sud.

Il gruppo meno numeroso sia di famiglie (850 mila e 3,3%) che di membri (3,6 milioni e 6%) è rappresentato dalle famiglie tradizionali della provincia. Si differenziano per le seguenti caratteristiche: l'età più avanzata; la prevalenza del modello tradizionale di capofamiglia maschio; la composizione media elevata; la predominanza di commercianti e artigiani; il possesso al massimo della licenza media inferiore; la residenza nel Meridione e nei comuni fino 50mila abitanti. La presenza contemporanea di un titolo di studio basso e di un numero elevato di membri si riflette negativamente sul reddito, abbassandolo in maniera significativa.

Il raggruppamento delle anziane sole e dei giovani disoccupati include 3,5 milioni di famiglie (13,8%) e 5,4 milioni di persone (8,9%). Venendo a ciò che lo specifica, si può dire che: l'età media della persona di riferimento è elevata, 65,6 anni, la sua condizione professionale si caratterizza per l'inattività e in qualche caso per la disoccupazione e il titolo di studio è basso; l'esposizione al pericolo di povertà è notevole, anche perché, oltre ai motivi appena accennati, nel 60% dei casi si tratta di persone sole.

Due dei gruppi si collocano a metà della classifica, nel senso che si possono definire a reddito medio. In concreto, si tratta dei giovani blue-collar e delle famiglie degli operai in pensione.

Il primo raggruppamento comprende 3 milioni circa di famiglie e 6,2 milioni di membri, cifre che tradotte in percentuali corrispondono all'11,3% e al 10,2%. Le loro caratteristiche più rilevanti sarebbero le seguenti: l'età relativamente giovane; una ridotta esposizione al pericolo della povertà; la composizione media di appena 2,1 persone; la titolarità di un contratto a tempo indeterminato e l'inquadramento come operai o addetti a operazioni manuali; il possesso di una licenza di scuola media o di un diploma di secondaria superiore; la residenza in abitazioni in affitto.

A loro volta le famiglie di operai in pensione costituiscono il gruppo più numeroso a livello di famiglie (6 milioni o il 22,7%), ma non in termini di persone (10,5 milioni o il 17,3%). L'età media della persona di riferimento è alta, 72 anni, il reddito raggiunge quasi la cifra media a livello nazionale, si tratta in prevalenza di persone sole o di coppie senza figli, il capofamiglia risulta nella gran parte dei casi in pensione e possiede al massimo una licenza media.

La classificazione dei gruppi sociali ne colloca tre nei gradini più alti. In concreto si tratta delle famiglie di impiegati, delle pensioni d'argento e della classe dirigente. Tutti e tre vengono qualificati come benestanti.

Le famiglie di impiegati rappresentano il raggruppamento più numeroso quan-

to alle persone che lo compongono (oltre 12,2 milioni o il 20% circa), ma non in termini di famiglie (intorno a 4,6 milioni o il 17,8%). Le caratteristiche principali sarebbero le seguenti: l'età relativamente giovane della persona di riferimento che in quattro casi su dieci è una donna; la sua posizione professionale di carattere impiegatizio o di lavoratore autonomo e le buone condizioni di vita della famiglia; la prevalenza di coppie con figli e una composizione media di 2,7 persone; il possesso di almeno un diploma di secondaria superiore.

Il raggruppamento indicato come pensioni d'argento include 2,4 milioni di famiglie (9,3%) e oltre 5 milioni di persone (8,6%). Si contraddistinguono per: il reddito elevato; l'età alta; la composizione contenuta di 2,2 persone; la condizione di pensionato; il possesso almeno di un diploma di scuola secondaria superiore.

La classe dirigente abbraccia 2 milioni circa di famiglie (7,2%) e 4,6 milioni di persone. (7,5%). Si differenziano per le seguenti caratteristiche: l'età media di 56,2 anni; la composizione di 2,5 membri; il reddito più alto con il vantaggio del 70% circa rispetto alla media e una maggioranza relativa di dirigenti e di quadri; il possesso generalizzato di un titolo universitario.

In questa area di studio, il Rapporto ha cercato di approfondire in particolare il tema delle disuguaglianze di reddito. In proposito, una precisazione da fare consiste nel distinguere due tipi di disparità: quelle tra i gruppi e quelle interne ai gruppi.

Riguardo alle prime, va osservato che, se le percentuali della popolazione presenti in ciascun gruppo e le relative quote di reddito coincidessero, tutti i gruppi disporrebbero del medesimo reddito medio e non ci sarebbero disparità fra i gruppi, ma questo non si registra per esempio tra i gruppi che si collocano agli estremi della ripartizione dei redditi che, pertanto, sperimentano i benefici maggiori e gli svantaggi più rilevanti. In particolare, la percentuale delle famiglie a basso reddito di soli italiani o con stranieri nella popolazione è significativamente superiore alla porzione di reddito che spetta loro. L'andamento è invece opposto per la classe dirigente, le pensioni d'argento e gli impiegati. In relazione all'anno di inizio della crisi, il 2008, lo svantaggio delle famiglie a basso reddito con stranieri cresce per cui esse sono il gruppo che più ha sofferto per la recessione, mentre la situazione di svantaggio delle famiglie a basso reddito di soli italiani è rimasta la stessa nel tempo e quella delle famiglie di operai in pensione è in parte migliorata.

Passando alle disparità nei gruppi, unicamente le anziane sole e i giovani disoccupati presentano una variabilità notevole all'interno; al contrario le famiglie degli impiegati e degli operai in pensione evidenziano il livello più basso di differenze. Globalmente si può dire che nel 2015 le disuguaglianze nei redditi dipendono per l'80% da fattori interni ai gruppi e per il 20% da disparità fra i gruppi.

1.2. La situazione economica e sociale del 2016

A livello demografico, l'invecchiamento della popolazione è l'andamento che caratterizza l'Italia nel contesto internazionale. Le nascite diminuiscono e nel 2016 si è raggiunto il record negativo di sole 474mila, il numero delle morti (608mila) è alto in linea con l'invecchiamento, il saldo naturale si presenta negativo (-134.000), il secondo peggiore di sempre, e il saldo migratorio non colma le diminuzioni. Di conseguenza, si riscontra un calo nella popolazione residente che si riduce a 60,6 milioni.

In un contesto mondiale in sviluppo sul piano economico, anche se con una lieve decelerazione nel 2016 (+3,1% rispetto al +3,4% dell'anno precedente), la ripresa del nostro Paese, avviata nel 2015, si consolida, registrando un aumento dello 0,9% del PIL; anche quest'anno tale andamento è da attribuire alla domanda interna che sale dell'1,4%. Nonostante ciò, il trend positivo trova difficoltà ad affermarsi pienamente a motivo della elevata volatilità dei principali indicatori congiunturali e della disomogeneità dei dati provenienti dal comparto dei servizi, non sempre favorevoli; pure la sostanziale stabilità dell'inflazione negli ultimi tre anni non è un segnale confortante perché indica una stasi del mercato per cui, tra l'altro, la notizia dei primi mesi del 2017 su una risalita dell'inflazione va vista con favore. Inoltre, la ripresa non riesce a raggiungere nella stessa misura tutti i gruppi sociali e l'indice di grave deprivazione materiale sale dall'11,5% del 2015 all'11,9% del 2016 e incide in maniera più negativa sulla situazione dei genitori soli, in particolare con figli minori, e dei residenti al Sud.

Un segnale certamente positivo è la crescita degli investimenti fissi lordi in continuità con il 2015. In aggiunta, le importazioni di beni e servizi sono aumentate in volume più delle esportazioni, benché l'interscambio commerciale in valore sia caratterizzato da un andamento opposto. Pertanto, la quota delle esportazioni di merci italiane è aumentata rispetto a quelle mondiali, dimostrando che la capacità delle imprese italiane di competere sui mercati internazionali si sta rafforzando.

Come si sa, le difficoltà dell'economia italiana sono dipese in misura considerevole anche dalla prolungata stagnazione della produttività che si è accumulata tra il 2000 e il 2014. In questo momento è in atto un lento recupero che, però, rimane fragile in quanto è da attribuire maggiormente al rinnovamento esogeno della tecnologia produttiva e meno a cause endogene connesse a un miglioramento delle strategie delle imprese. Tuttavia, dato che secondo le previsioni del Fondo Monetario Internazionale il mercato mondiale registra un'accelerazione del prodotto e del commercio che è da collegarsi con il miglioramento delle prospettive dei Paesi sviluppati, si può ragionevolmente ipotizzare sulla base degli attuali indicatori qualitativi dell'Italia che quest'ultima sia destinata a sperimentare una fase di crescita benché a tassi moderati.

Le dinamiche a livello internazionale sono positive anche a livello occupazionale. Negli ultimi tre anni l'UE ha registrato in proposito un aumento costante e nel 2016 sono stati superati i tassi pre-crisi. Anche l'Italia ha partecipato a questo trend positivo, anche se in misura inferiore alla media. Il tasso di occupazione registra un aumento pure nel 2016 (+0,9%), raggiungendo la cifra del 57,2% che, però, è più bassa di quella dell'UE (66,6%), soprattutto riguardo alle donne (-13,3%). Venendo ai particolari, la crescita riguarda tutti i gruppi di età anche quello dei più giovani (15-34 anni); al tempo stesso, va tenuto presente che sono i 50enni ed oltre ad averne beneficiato maggiormente. Le donne hanno registrato l'aumento più elevato (+1,5%), ma il dato globale le vede al 48,1% rispetto agli uomini che si collocano al 66,5%. Inoltre, questa dinamica positiva coinvolge particolarmente i gradi elevati di istruzione e principalmente i laureati confermando che la formazione costituisce un fattore protettivo nel mondo del lavoro. A livello territoriale questa volta è il Sud a fare meglio delle altre circoscrizioni a livello di crescita del tasso di occupazione, anche se il dato globale lo svantaggia rispetto al Centro-Nord. Non ci sono differenze significative tra le percentuali di crescita degli occupati permanenti e a termine, mentre la quota del lavoro indipendente risulta leggermente in diminuzione: in ogni caso si riduce l'aumento del lavoro dipendente a termine. Diminuisce anche il tasso di disoccupazione dello 0,2% e si colloca all'11,7% e il numero dei giovani non occupati e non in formazione (Neet) continua a scendere, attestandosi a 2,2 milioni, e tra loro prevalgono quanti intendono lavorare. Inoltre, il tasso di inattività diminuisce del 2,9% e di conseguenza aumenta quello di attività.

Come al solito, il Rapporto termina con delle osservazioni di sintesi e delle indicazioni di prospettiva di cui si riportano le più rilevanti. Anzitutto, si fa notare che i gruppi sociali, emersi dalla disamina iniziale, presentano una natura strutturale e tendono a conservarsi sostanzialmente immutati nel tempo: queste loro caratteristiche spiegano come mai la nostra società non possa definirsi liquida, ma al contrario si rivela molecolare e circolare. Tali caratteristiche sono alla base di uno dei nodi problematici che sperimenta il nostro Paese e che consiste nella difficoltà del sistema sociale di raggiungere con i meccanismi redistributivi i settori più emarginati della popolazione, come per esempio le famiglie a basso reddito con uno straniero, mentre le imposte e i contributi ricadono soprattutto sulle fasce più svantaggiate. Per affrontare questa sfida, il Rapporto richiama l'attenzione delle pubbliche autorità soprattutto su tre tipi di intervento: è necessario potenziare l'innovazione tecnologica, economica e sociale e modernizzare le istituzioni; si tratta anche di investire in misura adeguata nell'istruzione e nella formazione del capitale umano in quanto è una strategia di primaria importanza per realizzare la promozione sociale; altro campo di azione sono le politiche attive del lavoro perché è soprattutto nel mondo del lavoro che si riscontrano gli ostacoli maggiori

allo sviluppo, in particolare per i più giovani. In continuità con le indicazioni di prospettiva appena delineate, nella sezione seguente si approfondiranno le tematiche dell'istruzione e del lavoro (che sono anche le più significative per i giovani), servendoci dei risultati delle ricerche dell'Istituto Toniolo.

Prima di passare a questi argomenti, vale la pena effettuare una valutazione sintetica del Rapporto dell'ISTAT. Sul piano positivo vanno certamente apprezzate la scientificità delle analisi che esso contiene, la ricchezza dei risultati raggiunti e la validità delle proposte. Invece, non convince molto il ricorso ai gruppi per la presentazione della situazione sociale piuttosto che alle classi e questo per le seguenti ragioni: lo studio in base alle seconde è ormai tradizionale per cui è più facile ed efficace il confronto con i dati del passato; i parametri della posizione lavorativa e dell'istruzione su cui si basano le classi, occupano un posto centrale anche nei gruppi e il ricorso agli altri criteri aggiunge informazioni importanti, ma non essenziali, informazioni d'altra parte che non erano ignorate nella metodologia incentrata sulle classi.

2. La condizione giovanile secondo il Rapporto Giovani 2017

All'inizio, la ricerca si sofferma ad approfondire le ragioni dell'importanza dello studio della condizione giovanile³. La rilevanza è particolarmente elevata per vari motivi. Si tratta infatti di aiutare i giovani a superare le gravi problematiche che essi trovano nel passaggio alla vita adulta. In proposito va specificato anche che non è questione di una transizione qualsiasi, ma che questa deve consistere in un inserimento dignitoso che garantisca pienamente il rispetto dei loro diritti. Inoltre, la ricaduta di tali studi non riguarda solo i giovani, ma avvantaggia tutta la società perché essi rappresentano un ambito privilegiato per la conoscenza del nuovo che avanza, essendo essi il futuro emergente.

La fonte della nostra analisi sarà il Rapporto Giovani, promosso dall'Istituto Toniolo, che in Italia costituisce la ricerca più ampia e valida riguardo alla situazione giovanile. Inoltre, i dati che saranno commentati sono presi da un nuovo ciclo triennale dell'indagine, avviato nel 2015 con un campione rappresentativo di più di 9.000 soggetti, e dalla seconda rilevazione principale realizzata nel 2016 con la partecipazione di oltre 6.000 intervistati del campione iniziale.

³ Cfr. ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 242

2.1. Il punto di vista dei giovani su istruzione e formazione

Più specificamente questa sezione si occuperà soprattutto di quattro aree. In primo luogo si esamineranno le opinioni degli intervistati sulla scuola come luogo di apprendimento, per poi analizzarne l'incidenza sulla partecipazione sociale e sulla fiducia nelle istituzioni. L'ultima parte sarà dedicata ad analizzare la qualità delle relazioni degli adolescenti a scuola.

2.1.1. Istruzione, formazione e competenze per la vita

Il Rapporto evidenzia in positivo che i giovani possiedono una concezione forte e articolata del ruolo della scuola in quanto la ritengono un luogo formativo. Questo vale soprattutto ai fini di aumentare le conoscenze e le abilità personali, di apprendere a ragionare e di imparare a stare con gli altri e sono più di tre quarti ad essere d'accordo sul conseguimento di tali traguardi; il quadro viene completato dall'opinione di oltre il 60% degli inchiestati secondo i quali l'istruzione attrezza le persone ad affrontare la vita. Benché rimangano sempre rilevanti, le valutazioni favorevoli si abbassano riguardo all'incidenza della scuola sulla occupabilità nel senso che per poco più della metà essa serve a reperire un lavoro migliore e che per oltre il 40% rende la sua ricerca più facile. Il giudizio positivo sul contributo dell'istruzione alla formazione delle abilità e delle conoscenze personali cresce tra coloro che frequentano scuole più impegnative come i licei, possono vantare percorsi più lunghi di istruzione come i laureati o si trovano nella condizione di studenti.

Il Rapporto ha verificato anche le relazioni tra l'istruzione e le qualità/competenze. Per facilitare la lettura dei dati, questi sono stati raggruppati in cinque indici sintetici che riassumono ben 20 alternative. Dall'analisi emerge che i giovani si attribuiscono soprattutto le competenze relazionali; seguono quelle performative mirate a finalità da conseguire e poi quelle cognitive, mentre agli ultimi posti si collocano quelle relative alla leadership e alla gestione della emotività. A sua volta, il confronto con i percorsi scolastici evidenzia che risultati molto migliori si ottengono tra i laureati che tra l'altro vedono una crescita delle competenze performative connesse al lavoro autonomo, che le medie scendono tra i diplomati e i qualificati e che su quattro competenze gli intervistati con licenza di secondaria di I grado o meno raggiungono livelli più elevati dei qualificati per cui quest'ultimo andamento farebbe: «[...] riflettere sulla capacità di acquisizione delle competenze trasversali nei percorsi di formazione professionale»⁴. Su tale punto si tornerà più ampiamente in seguito, ma già ora si fa notare che il campione dei qualificati comprende allievi degli Istituti Professionali e quelli dei CFP accreditati, due gruppi tutt'altro che omogenei tra loro.

⁴ ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *o.c.*, p. 25.

I trend sono sostanzialmente gli stessi riguardo all'incidenza della formazione ricevuta a scuola sulla vita attuale dell'intervistato. Il 60% circa ritiene che sia positiva e la percentuale cresce passando dai qualificati o meno ai laureati.

In conclusione i risultati evidenziano livelli elevati di autonomia, di socializzazione, di cognizione e della situazione attuale di vita tra gli intervistati e l'incidenza positiva dell'istruzione sulle competenze performative, relazionali e cognitive. Nello stesso tempo non si possono ignorare i punti deboli segnalati dai giovani riguardo alla loro capacità di gestire le emozioni, di essere e pensare in termini positivi e di guidare gli altri. Pure l'impatto favorevole delle carriere scolastiche elevate va parzialmente ridimensionato in quanto i dati segnalano una relazione positiva tra competenze e titolo di studio dei genitori, anche se questo rapporto presenta un valore molto inferiore rispetto a quello tra competenze e titolo di studio degli inchiestati.

2.1.2. Istruzione e partecipazione sociale

La relazione tra formazione ricevuta e partecipazione sociale viene analizzata da due punti di vista: l'esperienza del volontariato e la presenza a iniziative di pressione pubblica e ad attività politica. Riguardo alla prima intorno al 60% degli intervistati risponde di non avervi mai preso parte, il 30% circa dichiara di sì ma nel passato, mentre il 6% lo fa attualmente ma in maniera occasionale e neppure il 5% in modo continuativo. La quota di chi è sulla negativa cresce man mano che si passa dai laureati, ai diplomati dei licei, a quelli degli altri percorsi quinquennali, ai qualificati e ai licenziati della media o meno; l'andamento è opposto se si considerano quanti complessivamente hanno risposto in maniera positiva e quanti, pur non partecipando ora, sarebbero interessati a provare. Sulla base di tali risultati il Rapporto conclude raccomandando un potenziamento nella secondaria superiore e nella IeFP del raccordo tra attività scolastiche e formative da una parte e volontariato dall'altra.

Dal Rapporto emerge anche che gli intervistati dimostrano nei confronti del volontariato una fiducia più elevata che verso la gran parte delle altre istituzioni. In particolare, essi gli assegnano un voto medio di 6,10, ma su questo punto si tornerà più ampiamente nella sezione successiva. Anche in questo caso le valutazioni favorevoli crescono man mano che si passa a percorsi di studio più impegnativi o aumentano gli anni di studio. L'importanza della relazione positiva con l'istruzione va valutata con prudenza dato il contemporaneo impatto del background culturale della famiglia degli intervistati.

Passando all'adesione a specifiche iniziative di pressione pubblica e di attività politica (petizioni, campagne di sensibilizzazione e manifestazioni) più del 40% degli inchiestati afferma di non avervi mai preso parte. Tra quanti rispondono positivamente il 30% circa ha collaborato alla realizzazione di petizioni e di raccolta

di firme, oltre un quinto è intervenuto in manifestazioni di piazza, marce e sit-in e intorno al 15% ha preso parte a campagne di sensibilizzazione sui social network. Anche al riguardo, i laureati sopravanzano i diplomati e gli altri.

Da ultimo, oltre i quattro quinti non ha mai aderito a partiti, gruppi e movimenti politici, mentre appena il 2,8% vi prende parte oggi in maniera continuativa e attiva. La relazione con l'innalzamento del titolo di studio non segue l'andamento solito perché sono gli intervistati con licenza media o meno a partecipare attualmente in percentuali superiori ed inoltre eguagliano sostanzialmente i laureati quanto ad adesione nel passato.

2.1.3. Istruzione e fiducia nelle istituzioni

Il primo dato positivo è che negli ultimi anni tende a crescere la fiducia dei giovani nelle istituzioni dopo che in tempi recenti era scesa a livelli molto bassi. Al riguardo, sono state ampliate le voci nella domanda del questionario che si riferisce a tale tematica e mentre nel passato la sufficienza si limitava a scuola/università e forze dell'ordine, ora si è estesa anche alla ricerca scientifica, al volontariato, agli ospedali e alle piccole e medie imprese. Appena subito dopo nella scala si collocano le grandi industrie, i social network e i giornali. Le ultime posizioni continuano ad essere appannaggio delle istituzioni politiche nazionali, dei sindacati, dei partiti e delle banche. Occupano, invece, una collocazione intermedia la Presidenza della Repubblica, la Chiesa cattolica, l'Unione Europea, il Comune e la Regione.

L'incrocio con l'istruzione mette in evidenza i soliti andamenti. La fiducia nelle istituzioni aumenta con il crescere della formazione ricevuta che in particolare significa durata degli studi e frequenza dei percorsi più impegnativi. Infatti, è ragionevole pensare che il possesso di un patrimonio culturale più esteso consenta di arrivare a valutazioni più equilibrate della situazione delle istituzioni. Inoltre, il Rapporto evidenzia che i risultati sono migliori tra quanti possiedono la licenza media o meno rispetto ai qualificati: si è già osservato che nel questionario quest'ultimo termine è equivoco e non indica una condizione omogenea, ma su questo andamento si ritornerà più specificamente nelle conclusioni finali.

2.1.4. La qualità delle relazioni degli adolescenti a scuola

Tale sezione del Rapporto si occupa degli adolescenti, ampliando la platea dei destinatari della ricerca che tradizionalmente comprendeva solo i giovani adulti. In questo caso i dati provengono da un progetto di indagine "Pianeta Adolescenti" realizzato su un campione di adolescenti romani in collaborazione tra il Centro Nazionale Opere Salesiane e l'Istituto Toniolo.

L'indagine ha riguardato lo stare bene a casa e a scuola, ma qui ci si limita ai risultati relativi alla seconda istituzione. All'interno di quest'ultima i rapporti sono

in generale piuttosto buoni. Le medie più elevate si riscontrano tra i pari, compagni di classe e di scuola soprattutto, e successivamente con compagni stranieri e di altre religioni: questo dato non va interpretato in senso negativo, come segnale della presenza di pregiudizi, ma semplicemente evidenzia un'ovvia preferenza per i compagni del proprio gruppo sociale. Le relazioni appaiono più che buone anche con gli adulti operanti nella scuola, anzitutto con il personale non docente, in secondo luogo con gli insegnanti, mentre al terzo posto si colloca il dirigente.

I risultati si diversificano anche riguardo al sesso. Le ragazze si trovano meglio con il personale docente, mentre le medie più elevate dei maschi si riscontrano con i colleghi stranieri. Una variabile importante è anche la tipologia di scuola: gli studenti dei licei evidenziano rapporti migliori con i compagni e il personale non docente e gli allievi dei CFP con i formatori, mentre gli iscritti agli istituti percepiscono una relazione peggiore con il dirigente.

I risultati confermano che la scuola continua a svolgere un ruolo significativo sul piano relazionale e quando opera in accordo con la famiglia può offrire un contributo significativo alla lotta all'abbandono, all'insuccesso e ai comportamenti a rischio. Come si è appena accennato, gli effetti positivi richiedono a monte una legittimazione reciproca tra genitori e insegnanti e una programmazione condivisa delle attività scolastiche, senza cedere alla tentazione delle improvvisazioni: in breve, è necessaria una vera alleanza tra le due istituzioni.

2.2. Giovani e lavoro

Riguardo a tale tematica le sezioni sono tre. Si riparte dai dati generali, tratti in questo caso dal Rapporto, e si approfondisce l'ambito della categoria dei giovani più svantaggiata, quella cioè dei Neet. La terza parte è dedicata ad analizzare le relazioni tra l'istruzione/formazione e il mondo del lavoro, viste con gli occhi dei giovani.

2.2.1. La situazione in generale

Prima della crisi, la quota dei giovani del gruppo di età 15-24 con un'occupazione remunerata si collocava oltre il 25% e, sebbene fosse più bassa della media europea, tuttavia non preoccupava più di tanto le famiglie perché la causa della differenza risiedeva in gran parte nella situazione del Sud, il cui svantaggio endemico era considerato come una specie di fato contro il quale nulla si poteva, mentre il Nord viaggiava sui livelli dell'UE. Durante il periodo della recessione, non solo la percentuale generale è scesa sotto il 25%, ma anche le Regioni settentrionali hanno registrato valori inferiori alla media UE. Come si è visto sopra nella sezione dedicata al Rapporto dell'ISTAT, nel 2016 si è avuta una ripresa, ma la quota italiana – 16% sull'intero territorio nazionale e 12% nel Sud – continua a situarsi molto al di sotto del dato UE.

Oltre al motivo appena indicato, è conveniente richiamare altre due ragioni che possono spiegare la tradizionale scarsa attenzione delle famiglie per la modesta partecipazione dei figli più giovani al mondo del lavoro. Infatti, si pensava comunemente che i giovani del gruppo di età 15-24 dovessero dedicarsi completamente allo studio e che per quelli in difficoltà era la famiglia l'istituzione deputata a impegnarsi per cui, di conseguenza, i costi sociali erano ridotti al minimo. L'aver trascurato il rafforzamento delle strategie necessarie a facilitare il reperimento di un'occupazione da parte dei giovani in una situazione di grave crisi economica ha reso estremamente fragile la partecipazione al mondo del lavoro non solo del gruppo di età 15-24, ma anche della coorte successiva, 25-29. Ne è seguito che le preoccupazioni delle famiglie al riguardo sono aumentate di molto e il lavoro dei giovani è diventata una questione nazionale.

Il piano "Garanzia Giovani" è stato il programma principale che a livello governativo ha cercato di affrontare il nodo problematico appena accennato. Lo scopo del progetto, iniziato il 1° maggio 2014, è di aumentare l'occupabilità dei giovani del gruppo di età 15-29 anni che non studiano né lavorano, i cosiddetti Neet⁵. Il percorso di Garanzia Giovani inizia con l'assenso all'iniziativa da parte del giovane e si conclude dopo la partecipazione a una delle politiche attive proposte o dopo aver ricevuto un'offerta di lavoro.

Passando a un bilancio del programma, un aspetto positivo riguarda la capacità dei servizi per il lavoro di far fronte alla mole di compiti legati all'attuazione del progetto poiché è emersa una buona tenuta complessiva del sistema e prestazioni in miglioramento con il passare del tempo. Inoltre, i partecipanti a Garanzia Giovani mostrano maggiori chance occupazionali rispetto ai Neet che non hanno aderito all'iniziativa. Infine, dei giovani che hanno usufruito del servizio il 34,5% ha trovato una occupazione a un mese dalla fine del percorso, il 39,7% a tre mesi e 43,8% a sei.

La criticità maggiore consiste nel fatto che, diversamente dagli altri Paesi dell'UE, l'Italia ha allargato il programma ai giovani fino ai 29 anni e questa scelta ha indebolito di molto gli interventi sul gruppo di età 15-24, cioè sul flusso che alimenta l'accesso alla situazione di Neet. Preoccupa inoltre che di 854.948 giovani registrati e disponibili a una presa in carico solo 188.848, o il 22,1%, abbiano trovato un lavoro. Un altro aspetto su cui si sono appuntate le critiche riguarda il ricorso abnorme al tirocinio. Anzitutto, è la sua natura che risulta distorta perché esso non interviene durante il percorso di studi, ma alla fine e come la modalità predominante attraverso la quale si incontra il mercato del lavoro. I tirocini a

⁵ Cfr. ISFOL, *Rapporto sulla Garanzia Giovani in Italia*, Roma, 21 giugno 2016; G. MALIZIA, *Schede sui principali Rapporti: Garanzia Giovani, Rapporto Svimez 2016*, in «Rassegna CNOS», 32 (2016), n. 3, pp. 197-201.

cui si è fatto ricorso spesso non presentano le caratteristiche proprie di una offerta formativa, ma consistono in attività occupazionali che giustificerebbero l'utilizzo di un normale contratto di lavoro. In aggiunta, il tirocinio rappresenta non infrequentemente la transizione verso un altro tirocinio o verso una situazione di disoccupazione come emerge dai dati della ricerca ISFOL secondo cui solo il 36% dei tirocini sbocca in un contratto di lavoro.

2.2.2. Una fotografia dei Neet

Il Rapporto offre due descrizioni dei Neet⁶. Iniziamo da quella che si serve dell'approccio classico delle indagini sulla popolazione.

Un primo dato riguarda la loro notevole consistenza quantitativa: infatti, essi ammontano al 20% circa della popolazione giovanile del nostro Paese. Un altro aspetto importante è costituito dalla situazione rispetto al genere: sono infatti le donne a sopravanzare gli uomini in quanto le prime rappresentano il 23% circa delle giovani italiane e i secondi il 16% dei giovani maschi.

La composizione è tutt'altro che omogenea. Il gruppo più consistente è costituito da quanti hanno lavorato e ora sono disoccupati e cercano lavoro i quali ammontano al 45,4%: tra questi la maggioranza è rappresentata da donne. La seconda categoria più numerosa è formata da quanti non hanno lavorato, ma cercano un'occupazione: in questo caso la percentuale raggiunge il 43,9% e sono i maschi a prevalere. Nel complesso cercano un lavoro il 97% quasi degli uomini e l'84% circa delle donne. Coloro che hanno lavorato e non cercano un lavoro sono il 6,7% e le donne ammontano al 10,2%. L'ultima categoria, quanti cioè non hanno lavorato e non cercano lavoro, sono neppure il 5% e si riscontrano soprattutto tra le donne. In ogni caso, è positivo che solo intorno al 10% non sembra interessato al mondo del lavoro.

Gli anni di inattività sono molti per ognuno dei raggruppamenti appena considerati. Si parte da 2 per i Neet che hanno lavorato e cercano lavoro, per passare a 4 circa (3,7) per quanti hanno lavorato e non cercano lavoro. Il numero di anni sale a 5,4 nel caso di coloro che non hanno lavorato ma cercano lavoro, per toccare 7,4 nell'ultima categoria dei Neet, quanti cioè non hanno lavorato e non cercano lavoro, un numero che denuncia una situazione di disoccupazione ormai cronica.

La maggioranza dei Neet abita con la famiglia di origine. In proposito va segnalata una differenza notevole riguardo al sesso: i maschi che risiedono in una casa diversa da quella dei genitori sono appena il 13%, mentre nel caso delle donne si tocca il 41%.

⁶ Cfr. G. MALIZIA, *Giovani e mercato del lavoro in uno scenario socio-economico ancora incerto*. Problemi e prospettive, in «Rassegna CNOS», 32 (2016), n. 3, pp. 53-71.

Il livello culturale della famiglia esercita una notevole incidenza sulla quota dei Neet. Se il grado di istruzione dei genitori è elevato, la loro percentuale risulta inferiore al 10%; se si scende a una condizione media, la cifra si situa al 15%, mentre a livello medio basso si tocca il 20% e in quello basso si raggiunge il 30% quasi.

Sulla base di indici di personalità, di progettualità futura e di comportamenti individuali e sociali è stato realizzato un confronto tra Neet, studenti e lavoratori. La situazione dei primi si caratterizza per un deterioramento sul piano psicologico e sociale. Ne discende il pericolo non solo di un decadimento delle competenze tecniche e di demotivazione, ma anche di frustrazione e di risentimento sociale che possono sfociare in stili di vita a rischio e in pratiche antisociali. Un segnale in questo senso viene dalle risposte dei Neet circa la partecipazione ad esperienze di volontariato che solo un quarto circa ha fatto nel passato e che oggi li impegnano soltanto per meno del 10%.

L'uso di internet è elevato fra tutti i giovani. Tuttavia, le cifre più alte si riscontrano tra i Neet nel senso che oltre la metà trascorre almeno un'ora al giorno su Facebook e un quinto quasi più di tre ore. Inoltre, tale utilizzazione dei social network assume le caratteristiche di una via di fuga e non di una ricerca di informazioni utili o della condivisione di esperienze.

Il Rapporto non si è limitato ad esaminare la condizione dei Neet, facendo ricorso a un disegno tradizionale di analisi, ma tenendo conto dell'uso elevato di internet ha applicato allo studio della loro situazione un approccio esplorativo innovativo attraverso i dati dei social network. In pratica, tale metodologia ha evidenziato lo stesso andamento di dati dell'altra, confermando in particolare gli atteggiamenti di passività, chiusura e minore intraprendenza e orientamento a interessi culturali, formativi e di informazione.

2.2.3. Le percezioni dei giovani riguardo a un maggiore collegamento tra scuola e mondo del lavoro

Il ruolo del lavoro nella formazione dei giovani costituisce in Italia una questione controversa per due motivi soprattutto: il timore di una specializzazione precoce e la preoccupazione di subordinare le finalità educative a quelle economiche. A nostro parere si tratta di pericoli superabili, assicurando un buona formazione di base che non parta però solo dalla teoria, ma anche dalla pratica, e garantendo uno spazio adeguato nei curricoli agli aspetti formativi mediante il ricorso ad insegnamenti interdisciplinari. In ogni caso si può dire che negli ultimi anni è emerso un consenso su tre orientamenti: il lavoro deve diventare un contenuto alla pari nei percorsi educativi; teoria e pratica non vanno mai disgiunte; bisogna promuovere nella scuola la dimensione pedagogica del lavoro.

I giovani del Rapporto si sono espressi su queste problematiche, dichiarando per oltre i quattro quinti che nella secondaria superiore deve essere realizzato un

rapporto più stretto con il mondo del lavoro. Tale andamento è stato confermato dal disaccordo di oltre la metà degli intervistati con la posizione secondo la quale la scuola deve rimanere autonoma rispetto al mondo del lavoro. In entrambi i casi non si notano diversità significative in base al titolo di studio posseduto.

La proposta di ridurre a quattro anni la durata della secondaria superiore al fine di consentire un accesso anticipato al mondo del lavoro ha riscosso un consenso minore. Al tempo stesso, si può affermare che non esiste un rifiuto in linea di principio di tale ipotesi da parte della gran parte degli inchiestati. In questo caso si notano differenze in base ai titoli di studio: i più favorevoli sono quanti hanno frequentato un percorso formativo breve e i Neet, mentre lo sono di meno i laureati, i diplomati e quanti studiano e lavorano.

A modo di conclusione, vanno senz'altro riconosciute la validità scientifica e la ricchezza informativa della ricerca su cui si basa il Rapporto Giovani 2017. L'unico limite da segnalare consiste nella mancata indicazione del livello di rappresentatività e del margine d'errore del campione.

Sul piano sostanziale, malgrado i tanti luoghi comuni negativi sulla scuola, i giovani dimostrano di apprezzarla sia come risorsa per apprendere conoscenze, abilità e competenze sia come luogo privilegiato di convivenza sociale, e tale visione diventa più positiva in relazione all'elevarsi del titolo di studio e alla durata dei percorsi. Un altro andamento favorevole riguarda la fiducia nelle istituzioni che i dati del Rapporto vedono in crescita negli ultimi anni dopo il crollo precedente. Anche la qualità delle relazioni a scuola è buona da tutti i punti di vista e dipende dalla positività dei rapporti con la famiglia. La partecipazione a esperienze di volontariato e a iniziative di pressione pubblica, anche se non è molto diffusa, risulta comunque collegata con il livello di istruzione come anche la fiducia nelle istituzioni.

Il lavoro dei giovani o meglio la sua mancanza sono divenuti nella lunga crisi economica degli ultimi anni una questione nazionale che preoccupa sempre più le famiglie. Anche se a partire dal 2016 si è registrato un miglioramento, tuttavia i dati italiani continuano a collocarsi molto al di sotto della media dell'UE. Il gruppo più svantaggiato è quello dei Neet e il Programma "Garanzia Giovani" nonostante le buone intenzioni non ha avuto i risultati sperati; forse il Rapporto si sarebbe dovuto occupare anche del Jobs Act che pare aver raggiunto traguardi migliori⁷. Pertanto, i giovani chiedono rapporti più stretti fra la secondaria di II grado e il mondo del lavoro e una accorciamento a 4 anni del percorso della scuola superiore in modo da permettere un ingresso anticipato al mondo del lavoro.

I dati sembrano evidenziare in quasi tutti gli ambiti toccati una minore incidenza delle qualifiche rispetto al possesso della licenza media. Tali risultati, però, sono falsati dal fatto che il Rapporto Giovani 2017 mette insieme i qualificati degli

⁷ Cfr. G. MALIZIA et alii, Editoriale, in «Rassegna CNOS», 31 (2015), n. 3, pp. 25-32.

IPS e quelli della IeFP, mentre andavano separati perché i traguardi raggiunti dai primi sono di molto superiori a quelli dei secondi riguardo alle metodologie formative, alla lotta alla dispersione, alla capacità di inclusione, al successo formativo e agli esiti occupazionali⁸.

Sul piano propositivo il Rapporto Giovani 2017 conferma le indicazioni dell'I-STAT. L'istruzione e la formazione del capitale umano devono diventare una priorità degli investimenti del Paese. Altro ambito primario di intervento è costituito dalle politiche attive del lavoro riguardo alle quali sono stati effettuati progressi, ma che ancora non hanno acquisito un carattere strutturale sia sul piano organizzativo che della entità delle risorse impiegate. Ma questo tema è trattato nel punto seguente.

B. Politiche attive del lavoro, una nuova opportunità per gli Enti di FP?

Negli ultimi anni le politiche attive del lavoro hanno iniziato ad assumere un ruolo crescente nella definizione di strategie volte a favorire l'occupazione e l'inserimento/reinserimento lavorativo sia a livello regionale che nazionale.

1. Elementi di scenario

Il Jobs Act (L. 183/2014) ha avviato un progressivo riequilibrio tra politiche passive e politiche attive al lavoro, necessario a fronte di una profonda modificazione del mercato del lavoro che ha reso sempre più comune cambiare lavoro più volte nell'arco della vita attiva. Ad oggi, si può dire che la direzione del rafforzamento delle politiche attive è tracciata, nonostante non si possa ancora parlare di un sistema compiuto. Anche in questo settore assistiamo ad una costante dialettica tra Stato e Regioni. Da un lato il livello nazionale deve contemperare l'impianto centralistico del decreto legislativo 150/2015 con le competenze costituzionali che l'esito referendario dello scorso 4 dicembre ha mantenuto in capo alle Regioni, dall'altro, gran parte delle Regioni sta dimostrando una ancora limitata capacità di attuare sistemi di politiche attive efficaci, compiuti e solidi.

Ora, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, insieme ad ANPAL – la nuova Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro – ed alle Regioni, sta individuando i servizi che devono essere garantiti a tutti i cittadini sul territorio

⁸ Cfr. MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI. DIREZIONE GENERALE PER LE POLITICHE ATTIVE, I SERVIZI PER IL LAVORO E LA FORMAZIONE, ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE, a.f. 2014-15. XIV Rapporto di monitoraggio delle azioni formative realizzate nell'ambito del diritto-dovere, Roma, ISFOL, 2016.

nazionale per l'inserimento e il reinserimento nel mercato del lavoro. Questi servizi costituiscono i Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP), ossia i diritti di tutti i cittadini ad essere assistiti attraverso adeguati servizi di accompagnamento all'inserimento lavorativo.

Pertanto, in questa fase ancora caratterizzata da un duplice regime di gestione con competenze distribuite tra il livello centrale e le Regioni, sussistono due diverse tipologie di politiche: l'Assegno di Ricollocazione, disciplinato e finanziato a livello nazionale, ed altre iniziative di politiche attive per il lavoro disciplinate e finanziate dalle singole Regioni in base al modello di organizzazione del mercato del lavoro prescelto, che riguarda anche il rapporto tra i Centri per l'impiego e gli operatori accreditati ai servizi per il lavoro.

Il quadro è quindi abbastanza delineato: i LEP definiscono i servizi da garantire ai cittadini, le politiche nazionali e quelle regionali sono destinate in una prima fase a sovrapporsi e poi ad integrarsi nel tempo, anche a fronte della necessità di individuare iniziative congiunte di finanziamento di un piano di rafforzamento dei servizi per il lavoro. Le risorse economiche per sostenere questo sistema ci sono e sono rilevanti, anche se principalmente di fonte comunitaria.

Siamo inoltre alla vigilia del rilancio della seconda fase di Garanzia Giovani, con un finanziamento per l'Italia di 1,2 miliardi di euro di cui 1 miliardo destinato alle Regioni per la realizzazione delle misure e 200 milioni di euro stanziati a livello nazionale per incentivare le assunzioni dei giovani aderenti al programma.

A conferma di come le politiche attive assumano sempre maggiore centralità nel quadro di interventi in materia di lavoro, si fa sempre più strada l'idea di farle diventare una componente importante anche nella gestione delle crisi aziendali. Si sta intensificando un approccio che prevede percorsi di riqualificazione e/o di ricollocazione per i lavoratori coinvolti in processi di ristrutturazione. Nello specifico, si va consolidando l'aspettativa che gli accordi tra le parti sociali per gestire le crisi aziendali possano contare – oltre ai tradizionali ammortizzatori sociali – su strumenti di politiche attive, finalizzati alla ricollocazione dei lavoratori licenziati mediante l'outplacement collettivo. Un recente esempio è rappresentato dal caso Almagora per cui ai lavoratori dichiarati in esubero è stata data la possibilità di aderire ad un percorso di ricollocazione o di avvio di un'attività imprenditoriale.

2. Un quadro ancora in assestamento

Definito lo scenario, due sono le riflessioni che si aprono in merito all'evoluzione del sistema.

La prima è il rapporto tra la formazione ed i servizi di accompagnamento al lavoro. Non è facile al momento trovare esperienze di equilibrio tra questi due servizi

perché ancora troppo spesso si predilige uno a scapito dell'altro. Infatti, servizi molto incentrati sul risultato occupazione tendono a fare a meno delle attività formative così come i servizi formativi spesso sono sganciati da una valutazione della loro efficacia in termini di inserimento nel mercato del lavoro. Ad esempio, la sperimentazione dell'Assegno di ricollocazione, che si propone come un servizio di inserimento lavorativo puro, che prescinde da qualsiasi altro servizio di supporto alla persona, puntando tutto sul risultato occupazionale, disincentiva gli operatori dall'intraprendere iniziative di supporto personalizzato per aumentare l'occupabilità delle persone. D'altra parte, altre esperienze regionali, basandosi esclusivamente sui servizi da erogare alla persona, hanno ottenuto pochi risultati in termini di inserimento lavorativo.

La seconda riflessione, in qualche modo correlata alla prima sulla necessità di servizi integrati, è riferita al necessario superamento della logica dei progetti, per andare sempre più verso una logica di sistema in cui i servizi ai cittadini sono sempre attivi, erogati dai soggetti pubblici o privati accreditati, sulla base di standard nazionali. Esempi di programmi di questo tipo, caratterizzati da impianti aperti e continui, sono la Dote Unica Lavoro di Regione Lombardia – operante con ininterrotto successo ormai da quattro anni – l'Assegno di ricollocazione nazionale – che dopo la deludente sperimentazione basata su di un campione di destinatari che ha aderito alla misura in modo molto limitato, si aprirà ora a tutta la platea di aventi diritto, cioè circa 500mila persone l'anno – il nuovo Assegno per il lavoro della Regione Veneto, che sta scaldando i motori e partirà in autunno e la recentissima Dote Lavoro e Inclusione Attiva di Regione Calabria.

Permane invece da parte della maggioranza delle Regioni, una tendenza a mantenere un approccio a progetti che è limitante, poiché offre servizi circoscritti nel tempo, riferiti a specifici target invece che alla generalità delle persone, con complicate procedure di gestione che spesso determinano il lento avvio dei progetti, come avvenuto nella prima fase della Garanzia Giovani che ha visto una partenza differenziata a seconda dei territori. Si tratta invece di comprendere come per le politiche del lavoro – ma medesimo discorso vale per la IeFP – sia necessaria l'erogazione dei servizi alle persone in modo continuativo, riferiti a standard di servizio, come avviene nel settore sanitario.

3. La ricchezza delle iniziative territoriali

Un rapido sguardo al panorama regionale ci mostra comunque la ricchezza di iniziative territoriali, segno dell'attenzione data a queste linee di intervento.

A settembre 2017, ben 18 Regioni e la Provincia Autonoma di Trento hanno almeno un bando di politiche del lavoro aperto.

Dall'intersezione fra gli strumenti di politica attiva e le tipologie di destinatari, si possono evidenziare alcune tendenze trasversali ai diversi contesti territoriali.

I servizi erogati per i disoccupati riguardano:

- *attività di orientamento alle opportunità del mercato del lavoro nell’ottica di un progetto di sviluppo professionale e individuale;*
- *formazione finalizzata all’aggiornamento e al riposizionamento professionale nella prospettiva di mantenersi occupabili rispetto all’evoluzione delle professioni;*
- *esperienze pratiche in azienda (tirocini e work-experience) di carattere formativo ai fini della riqualificazione;*
- *servizi di supporto alla ricerca attiva del lavoro e all’autoimprenditorialità;*
- *bonus economici per agevolare i datori di lavoro ad assumere e incentivi allo start-up di impresa.*

Un’altra categoria interessata da azioni di ricollocazione è composta dai lavoratori a rischio di marginalizzazione dal mercato del lavoro, coinvolti in processi di ristrutturazione aziendale (cassa integrati e lavoratori di società in particolari aree territoriali, “di crisi complessa”). In questi casi, la finalità degli interventi è quella di favorire la transizione ad un nuovo impiego attraverso corsi di formazione specialistica maggiormente rispondenti alle esigenze del sistema produttivo.

Le azioni regionali rivolgono poi un’attenzione particolare ai soggetti più svantaggiati: persone con disabilità, detenuti (minori e adulti), migranti e persone in altre condizioni di marginalità sociale individuate dalla normativa. Nello specifico, per questi utenti, vengono promossi in larga misura tirocini formativi.

Sono 12 le Regioni (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Calabria, Sardegna) che prevedono servizi di accompagnamento al lavoro, ovvero un’assistenza concreta nell’individuazione delle opportunità professionali e un supporto nel processo di candidatura e tutte, tranne Piemonte ed Emilia-Romagna, combinano i servizi con incentivi occupazionali per le aziende che assumono i destinatari delle politiche. Sono 15 le Regioni che cofinanziano esperienze di tirocinio, finalizzate al primo inserimento dei giovani o all’aggiornamento e alla riconversione professionale dei lavoratori più esperti, mentre 12 prevedono corsi di formazione per il consolidamento delle competenze accanto all’assistenza alla ricerca attiva. A fianco delle azioni finalizzate a promuovere l’occupazione, 9 Regioni hanno attivato servizi di supporto o misure di sostegno economico all’avvio di attività di lavoro autonomo o alla creazione di impresa.

Dalla ricognizione emerge un quadro ancora in evoluzione, nonostante alcune tendenze si stiano chiaramente definendo. Le azioni più diffuse sono il sostegno al tirocinio extracurricolare, l’accompagnamento al lavoro e le attività di formazione finalizzate ad un immediato inserimento lavorativo.

Nel volgere di pochi mesi alcune Regioni come Friuli Venezia Giulia, Umbria e Calabria hanno colmato l’assenza di diverse tipologie di misure, aumentando i servizi a disposizione. Tuttavia le disparità fra molte Regioni del Centro-Nord e quelle

del Sud relativamente alle tipologie di politiche attive rimangono ancora numericamente significative. Per quanto concerne i destinatari delle misure si può evidenziare l'impegno da parte di molte Regioni nei confronti dei giovani, che risultano essere la categoria specifica (dopo quella più generale dei disoccupati) che può beneficiare del maggior numero di iniziative; mentre, le proposte in favore dei cassaintegrati sono in numero assai ridotto. D'altra parte sono in aumento le iniziative rivolte ad aspiranti imprenditori tramite corsi di formazione, incentivi e servizi di sostegno per l'apertura di nuove attività: una tendenza che si va consolidando e che rispecchia la finalità formativa e proattiva delle politiche del lavoro.

4. Politiche attive del lavoro e azione degli Enti di Formazione Professionale

È in questo quadro, ormai chiaro sebbene ancora in assestamento, che si può continuare una attenta riflessione per l'evoluzione del ruolo e dell'identità dei Centri di Formazione Professionale.

Già con la sperimentazione del sistema duale – nelle diverse forme dell'apprendistato, dell'alternanza rafforzata e dell'impresa formativa simulata – i Centri si sono aperti a nuove forme di alleanza con le aziende e stanno conseguentemente sviluppando modelli di intervento.

Si tratta ora di continuare la riflessione intorno all'apertura a nuove tipologie di utenza, a servizi ulteriori diversi dalla formazione, alle ricadute in termini organizzativi del nuovo e più intenso rapporto avviato con il tessuto imprenditoriale.

È nei centri di formazione, infatti, che le policy di formazione e lavoro, non sempre integrate nelle linee di programmazione nazionale e regionale, possono trovare un reale punto di incontro, al servizio della persona.

C. Il ruolo della IeFP per il lavoro dei giovani

In questi mesi molti soggetti, istituzionali e non, hanno dedicato attenzione al sistema della Formazione Professionale definendone il ruolo nel quadro delle priorità per il futuro del Paese.

In questo Editoriale si segnalano quelle più recenti.

- **Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**

“Passo dopo passo: il duale verso la stabilizzazione”

Il 13 luglio 2017, presso la sede di Via Flavia del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, si è svolta la Conferenza stampa “Passo dopo passo: il Duale

verso la stabilizzazione”, l’evento organizzato per presentare i primi dati della sperimentazione del duale.

23.247 sono i giovani che, ad oggi, hanno partecipato alla sperimentazione dei percorsi svolti nella modalità duale, un numero non elevato ma significativo dato il tempo molto breve della sperimentazione; un numero che ricorda anche l’avvio di una precedente sperimentazione, quella dei percorsi di IeFP di durata triennale. I circa 20.000 mila giovani di allora sono oltre 300.000 oggi.

Secondo le rilevazioni di INAPP le Regioni del Nord, che hanno sistemi formativi più collaudati, hanno il maggior numero di iscritti con 13.281 allievi rilevati; segue il Sud con 5.374 iscritti; infine le Regioni del Centro che fanno registrare 1.118 allievi. Dall’avvio della sperimentazione (gennaio 2016) ad oggi i dati delle comunicazioni obbligatorie, riferiti all’intero universo dei contratti attivati in tutto il territorio nazionale, evidenziano l’assunzione di 10.612 apprendisti di primo livello e di 1.120 apprendisti in alta formazione e ricerca. Disaggregando i dati per territori, il Documento INAPP sottolinea come sia ancora **“marcata la differenziazione territoriale”**, una criticità che era emersa già durante la sperimentazione dei percorsi di IeFP e permane, purtroppo, in maniera accentuata, ancora oggi.

Stato e Regioni non sono riusciti ancora, in altre parole, a dare vita ad un “sistema formativo” di respiro nazionale atto a garantire a tutti i giovani i medesimi diritti formativi.

• 48° Settimana Sociale

“Il lavoro degno e libero, motore dell’Italia futura”

La 48° Settimana Sociale si svolgerà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017 ed avrà per tema “Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale”.

Obiettivo della Settimana Sociale è quello di dare un contributo all’intera società italiana per uscire dalla crisi in cui versa. Il tema scelto, dunque, è il lavoro. Ma quali sono gli strumenti individuati per far sì che il lavoro sia con le caratteristiche indicate?

Al momento della stesura del presente Editoriale il Comitato ha pubblicato il 7 settembre 2017 una guida preparatoria, l’Instrumentum laboris, composta di otto capitoli e articolata su quattro piste: ascolto, denuncia, buone pratiche, proposta.

È interessante sottolineare che tra le proposte avanzate per raggiungere l’obiettivo di un lavoro degno ci sia quella della “formazione per la persona che lavora”.

In questa sede si riportano solo alcuni passaggi del documento, rinviando ad un approfondimento dopo lo svolgimento della Settimana Sociale.

- n. 46: ... Un assetto realmente poliarchico della vita sociale, quale quello auspicato già dalla Caritas in Veritate (2009) e ribadito e affinato nei pronunciamenti magisteriali successivi, può avverarsi solo tramite una migliore

sinergia tra le istituzioni della formazione, della ricerca, e dell'impresa, in modo da collocare qualsiasi proposta formativa entro una rete di relazioni in grado di sollecitare in modo non solo sistematico, ma anche simpatetico, accanto all'arricchimento dei saperi, quella disposizione di apertura, di servizio e di auto-riprogettazione propria delle comunità di apprendimento ...

- n. 47: Per evitare che una scolarizzazione senza specializzazione crei disoccupazione è necessario l'inserimento di programmi di formazione tecnica e professionale che arricchiscano i curricula scolastici con forme di apprendimento basate sul lavoro, inteso come esperienza formativa fondamentale nella preparazione alla vita adulta. Peraltro, fa ben sperare che la sperimentazione del sistema duale nella filiera delle istituzioni formative accreditate dalle Regioni stia dando ottimi frutti sul versante dell'integrazione tra sistemi formativi e rafforzamento della capacità di occupazione nei territori.
- n. 48: La vera politica attiva del lavoro è rafforzare con adeguati finanziamenti la filiera della formazione professionale, a partire dalla istruzione e formazione professionale fino agli ITS e alla formazione degli adulti.
- n. 49: Dal lato della cultura del lavoro, occorre sostenere (con snellimento dei passaggi burocratici, finanziamenti a fondo perduto o tasso agevolato, no tax area, no contributi previdenziali, ecc.) quelle forme di impresa che si impegnino e riescano a valorizzare nei propri lavoratori e dirigenti, accanto alle competenze tecnico-specialistiche, anche quelle attitudini virtuose (o soft-skills) necessarie per affrontare le sfide delle relazioni interpersonali, della multiculturalità, della flessibilità, della mobilità sociale, dell'innovazione, del rispetto delle regole – un bagaglio di conoscenze ed esperienze umane e professionali che rappresenta sempre più il fattore critico di successo sui mercati globali.
- n. 50: Vanno potenziate e meglio qualificate le competenze manageriali, per adeguare ai mutati contesti e qualificare ulteriormente le persone investite di responsabilità dirigenziale in tutti i luoghi di lavoro, privati e pubblici.

Non è difficile cogliere nel documento la presenza di una visione organica della Formazione Professionale che declina valori, ordinamento, ruoli e strumento idoneo ad affrontare il problema del lavoro.

- **ACLI: 50° incontro nazionale di studi**

Valore Lavoro. L'umanità del lavoro nell'economia dei robot.

Il 16 settembre 2017 si è concluso a Napoli il 50° incontro nazionale di studi delle ACLI, Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, dal titolo stimolante: Valore Lavoro. L'umanità del lavoro nell'economia dei robot.

In quella circostanza il Presidente nazionale, Roberto Rossini, ha inviato un appello al Governo per rilanciare il lavoro, soprattutto giovanile, a partire dalla formazione delle competenze.

È interessante sottolineare come anche le ACLI individuino nella Formazione Professionale uno degli strumenti fondamentali per rispondere a questa emergenza.

Nell'elencare proposte concrete, infatti, il Presidente indica:

- *1° proposta:* per questo si può rafforzare l'offerta formativa nel sistema della IeFP, con un mix di interventi finanziari e di riordino organizzativo del comparto, per far sì che questo canale del sistema educativo italiano diventi un ambito dove i 15-18enni maturino competenze ed esperienze realmente professionalizzanti (stage, apprendistato formativo, impresa simulata); i dati sull'assorbimento dei ragazzi che escono da questa formazione sono molto incoraggianti. Per questo è importante valorizzare i CFP e gli ITS.

- **CIOFS-FP**

Seminario Europa. XXIX edizione: IL DUALE PER L'ITALIA.

Il CIOFS-FP ha organizzato il 13 e 14 settembre 2017 a Bisceglie e il 15 settembre a Bari il 29° Seminario Europa, scegliendo come tema conduttore "Il duale per l'Italia".

Ancora una volta il tema ruota attorno al rapporto lavoro – Formazione Professionale.

Numerosi sono stati gli interventi. In questa sede si riporta la posizione del Governo, rappresentato da Luigi Bobba, Sottosegretario al lavoro, indicatrice di una prospettiva:

- Luigi Bobba ha annunciato il passaggio dalla fase sperimentale alla stabilizzazione del sistema duale che: «[...] in Italia è atteso da molti anni e che dopo questo periodo di prova deve esser messo a regime. In questa fase ci son state prove d'esame per la formazione professionale che sono state in gran parte superate, mentre su alcuni aspetti, tutti insieme, dobbiamo ancora lavorare. Posso dire però che come ministero del lavoro abbiamo chiesto di inserire un finanziamento nella legge di bilancio per il duale e l'alternanza scuola lavoro, un finanziamento annuale, in modo che anche le Regioni possano programmare le attività con certezza. Ci aspettiamo che nella prossima legge di bilancio ci sia una cifra analoga a quella messa sulla sperimentazione, quindi di circa 80/85 milioni di euro l'anno».

- **CNOS-FAP**

Formazione Professionale e percorsi duali: valore, evoluzione e crescita di sistema

Anche la Federazione CNOS-FAP riflette, organizzando un Convegno, sul ruolo strategico della Formazione Professionale in rapporto ai giovani e al lavoro. Il convegno si svolgerà a Milano, presso il Palazzo della Regione, il 13 ottobre 2017.

Si rifletterà sulla Formazione Professionale come "una opportunità per i gio-

vani" (*Alessandro Rosina*), "una risorsa per il lavoro" (*sr. Alessandra Smerilli*), "una ricchezza per l'istruzione" (*Arduino Salatin*), "una risposta per le imprese" (*Ermanno Rondi*).

Gli Enti di Formazione Professionale confidano che questa pluralità di accenti attorno al ruolo strategico della Formazione Professionale in rapporto al lavoro sia espressione di una esplicita volontà di rendere "stabile" e di respiro "nazionale" questo importante pubblico servizio.